Figli, famiglie, contesti sociali

Di Giulia Bernardini e Stefania Ranieri

Lavoriamo nel SISMiF (servizio integrazione e sostegno minore in famiglia) per due cooperative che operano a Roma e provincia. Tale procedura è attivata dai servizi sociali o da famiglie; si svolge a domicilio con prestazioni di sostegno educativo per minori e famiglie disagiate. Resoconteremo due esperienze cliniche in corso.

La Famiglia L..

Lavoro con la famiglia L. dallo scorso febbraio. Attivano il SISMiF privatamente (ne fanno richiesta e lo finanziano) su raccomandazione di una neuropsichiatra del Bambin Gesù, che ha diagnosticato a M. (11 anni) un *ritardo cognitivo lieve con tratti di ansia da separazione.* I genitori si aspettano che capisca perché M. riversi contro di loro e il fratello maggiore una rabbia incontrollabile, agita con botte, grida, pianti. Al primo incontro siamo io, M. e la mamma, che mi dice che vista la problematicità di M. gli hanno fatto fare anche un elettroencefalogramma e l’analisi del DNA.

Chiedo quand’è che M. si arrabbia. La signora dice che dorme tra lei e il marito da sempre.Non vuole saperne del suo letto. Inoltre gli deve fare il bidet, altrimenti rimane sul water.Non possono farlo urlare,perché i vicini si arrabbiano e il marito (portiere del condominio elegante in cui vivono) perderebbe il lavoro. In questi mesi,in accordo con la referente del SISMiF,ho lavorato proponendo alla famiglia che M è il problema per cui si attivanouscendo dal torpore del rapporto tra di loro.

Il lavoro con Mlo organizzo pensandoche la mamma lo simbolizza come chi non può uscire da solo: “Per le medie gli compro il cellulare perché dicaquando arriva e quando esce”, “Ho bloccato youtube così non può vedere certe cose..”, “Vuole che io stia con lui quando deve farsi la doccia”. Ipotizzo che sia lei che il marito che il figlio maggiore abbiamo paura che M. possa separarsi da loro, individuarsi.

Sento di stare in una situazione perversa. A luglio la signora mi chiede di parlare da sole. Quando M fa la doccia, lei vede “movimenti”, ossia un’erezione. Allora gli dice: “M., guarda che mamma è vestita..”. Ho avuto paura. Ma ho anche potuto dirle che penso che M. voglia crescere, voglia sperimentare occasioni in cui non èconfuso con loro. La signora sbigottita ci pensa. Poi dice che non vorrebbe che M. crescesse, perché si sta rendendo conto solo ora di che significhi essere madre. Penso che la perversione non sia il mostrarsi nudi, ma nel non dirsi con quale emozione. Ora raccogliamo qualche frutto: M. va in prima media con piacere, inizia ad andare a casa di qualche compagno e a dormire nel suo letto senza sentire di scompensare la famiglia. Mi propone di rifare cose fatte insieme perché gli sono piaciute. La signora la scorsavolta mi dice: “Giulia, l’altra sera M. voleva dormire con noi; non volevo,ho detto: vado in bagno,decidi che vuoi fare. Quando sono tornata non era nel lettone; sono sbiancata, sono andata a cercarlo fuori dalla porta di casa e per le scale, poi alla fine era in camera sua”. Lo ha potuto dire ironicamente. Mi sembra un passaggio importante.

La famiglia F.

Il SISMIF viene attivato per N., di 9 anni, su decreto del TM. I genitori sono in via di separazione, la figlia maggiore è in casa famiglia dopo aver denunciato il padre e il compagno della madre per molestie sessuali. Il servizio sociale è incaricato di vigilare e di effettuare una valutazione delle competenze genitoriali, nell’ipotesi di allontanare anche N. A seguito del trasferimento a Londra del padre, l’intervento domiciliare riguarderà N. e sua madre. Inizialmente il rapporto con la signora sembra organizzato dalla diffidenza. Il bambino sembra spaventato e intimidito. Mi racconta che sua madre gli cucina delle cose buone e che fanno i compiti insieme, come volesse rassicurarmi sulla sua capacità di prendersi cura di lui. Mi chiedo se sia possibile trattare il rapporto tra N. e sua madre senza occuparmi del vissuto di essere controllati che l’intervento evoca. Con la signora nominare il controllo ironizzando ci permette di pensarlo vedendone gli aspetti ridicoli; cominciamo a parlare del vissuto che io sia lì per un’ispezione, e di come questo impedisca di occuparci insieme di qualcosa. La signora dice di vivere un senso di isolamento e di assedio nel paese in cui vive. Sembra priva di rapporti di cui fidarsi. Queste emozioni non sono senza riscontri: dopo qualche mese mi convoca l’assistente sociale, allarmata da segnalazioni dei vicini di casa che denunciano urla e litigi in presenza del bambino. Mi chiedo che ruolo giochi il contesto sociale nello svilupparsi e nel permanere di problemi in questa famiglia ripiegata nel vissuto del controllo, che così perde possibilità esplorative e divertenti, e come potercene occupare. Con l’assistente sociale provo a sospendere il vissuto di pericolo e urgenza evocato dalle denunce e propongo di trattarle come indizi dei rapporti entro cui la signora è inscritta, che sembrano connotati da nemicalità. Questo sembra aiutarla a riconoscere che i problemi della famiglia hanno anche una dimensione sociale.

Sento che questo lavoro ha dei prodotti: la signora comincia a investire di affetto la casa, lei e suo figlio cominciano a giocare insieme. Però appena si fanno fantasie valutanti sulla sua capacità di proteggerlo questi prodotti sembrano scomparire.